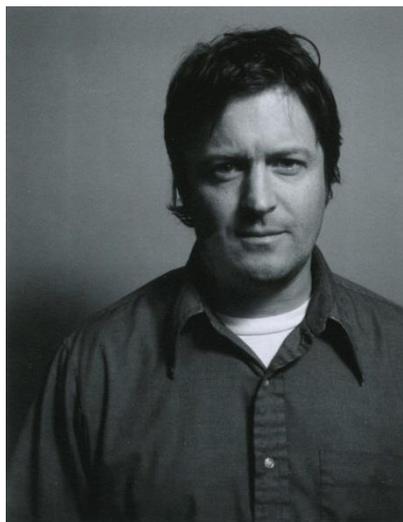




CONVERSAZIONE CON WILLY VLAUTIN



*L'intervista che segue è apparsa in appendice alla ristampa di *The Motel Life* (Harper Perennial, 2013, la prima edizione del romanzo è del 2006; la traduzione italiana *Motel Life*, Fazi editore, è del 2008). Ringraziamo Willy Vlautin e l'editore per averci concesso i diritti di traduzione.*

Sei nato e cresciuto a Reno, nel Nevada. Quanto sono profonde le radici della tua famiglia in quel luogo?

Il mio trisnonno lavorava a Virginia City, sede della miniera di Comstock, a trenta miglia da Reno, e il mio bisnonno vi lavorava come avvocato. Si dice che abbia divorziato da un'attrice di Hollywood discretamente famosa ai tempi in cui Reno era la capitale americana dei divorzi. Mio padre è cresciuto a San Francisco, ma trascorreva tutte le estati a Reno e alla fine si è trasferito lì con mia madre.

A Reno che cosa fanno i bambini per divertirsi?

Reno è una città come le altre. Soltanto da grande ho scoperto che cosa la rendeva diversa. Ci sono i casinò e i bar per i vecchi. È una città piena di bassifondi e io sono sempre stato attratto dalla vita *underground*, per cui nascere lì è stata una vera botta di fortuna. Per un ragazzino normale, comunque, è soltanto una città che ha le montagne da una parte e il deserto dall'altra, e a sole dieci miglia di distanza.

Parlando di cognomi, il tuo, Vlautin, comunica una certa energia. Ma da dove viene un cognome del genere?

È croato. Mio nonno si chiamava Paul Vlautin. Era nato e cresciuto a San Francisco, ma la sua famiglia era emigrata dalla Croazia. Era un uomo notevole ed era capace di citare Shakespeare a memoria così su due piedi. Pare che fosse anche un donnaiolo. Io non ho preso nessuna di queste qualità, ma mi piaceva davvero molto e sono felice di portare il suo nome.

La vostra band *alternative country*, i Richmond Fontaine, è nata più di dieci anni fa. Ma chi è venuto prima, Willy lo scrittore o Willy il rocker?

Quando ero alle superiori scrivevo storie soltanto per me, ma non mi sono mai preso sul serio. Non ero uno studente brillante, avevo problemi con l'inglese e pensavo di non essere abbastanza bravo per fare lo scrittore. Quindi mi sono fatto catturare dalla musica, perché chiunque può entrare in una band e perché mi piaceva la musica, da ragazzo i dischi erano i miei migliori amici. Così, a quattordici anni, ho cominciato a suonare la chitarra. Scrivevo *story songs* e ciò che desideravo di più al mondo era fare un disco vero e vederlo in un negozio. Vederlo lì esposto accanto a tutti i grandi dischi del mondo. Quindi, da quando ero



ragazzino fino ai trentacinque anni o giù di lì, ho scritto soltanto romanzi e storie per me. Ne finivo uno, lo mettevo via e subito ne iniziavo un altro.

La rivista inglese Q ha definito il vostro album *The Fitzgerald* (2005) “il migliore album triste dell’anno.” Qual è più triste, questo album o *Motel Life*?

Li ho scritti con lo stesso stato d’animo e in entrambi il fulcro è Reno. In generale, penso sempre che le cose che scrivo siano un po’ più leggere delle mie canzoni. Faccio molta fatica a essere lieve nelle canzoni. In una storia c’è più spazio per respirare. Si può essere cupi, ma con guizzi di luce, divertimento e speranza. Per me è sempre stato più difficile scrivere canzoni allegre. Le scrivo tristi, ce l’ho nel sangue.

Quali altri lavori hai fatto, al di là della scrittura e della musica? Qualche lavoro rischioso o invece molto noioso?

Ho fatto molti lavori come penso sia successo a tutti. Ma il mio primissimo lavoro è stato in un’azienda chimica, dove caricavo i camion e rispondevo al telefono. Poi, ho fatto per lo più il magazziniere o l’addetto al carico e scarico merci. L’ho fatto per circa tredici anni. Ho finito per odiare i magazzini e anche adesso, quando ci passo davanti, mi deprimono da morire. Poi ho fatto l’imbianchino. Avevo sempre detestato gli imbianchini ed ecco che tutto a un tratto ero uno di loro. L’ho fatto per anni e, alla fine, mi piaceva anche, ma, Cristo, spero di non dover mai tornare a farlo.

Da qualche parte hai dichiarato di avere una passione per John Fante e Charles Bukowski. Quando ti sei imbattuto nei loro romanzi per la prima volta?

John Fante l’ho scoperto abbastanza in là con gli anni. Un amico mi ha regalato *Chiedi alla polvere* e ho avuto qualche difficoltà a finirlo, ma poi ho letto tutti gli altri. Credo che sia un grande scrittore. Bukowski, invece, l’ho letto al college. Al college non facevo quasi niente tranne ciondolare in biblioteca. E lì ho letto i suoi libri. È una delle poche cose che mi sono rimaste del college. La cosa pazzesca è che ero giovane e non sapevo assolutamente niente, ma sapevo che mi piaceva ubriacarmi e che Bukowski doveva essere uno spasso. Ho cominciato a comprare tutti i suoi libri, anche se, va detto, sono costosissimi e non si trovano usati. Perciò li ho messi tutti in fila in camera mia come in un santuario. Era estate e lavoravo per mia madre. La aiutavo a parcheggiare gli aerei durante le Air Races di Reno. Avevo bevuto troppo e sudavo da matti perché si moriva di caldo, ed è stato lì che ho avuto questa rivelazione: forse, se mi sbarazzassi di tutti i libri di Bukowski, non sarei più un perdente. Forse, se vendessi i libri, non sarei più marcio di sudore e rimbambito dalle sbronze. Forse sarei più sicuro, più normale. Forse combinerei qualcosa. Ero sicuro che fosse l’influenza di Bukowski a rovinarmi. Così andai a vendere tutti i suoi libri, pensando che mi sarei rimesso in sesto e avrei rigato dritto, ma a quel punto mi ritrovai con cinquanta dollari in tasca e allora....

Torniamo alla musica. In una recensione su “AllMusic.com” il vostro album *Miles From* è stato elogiato per “la qualità del testo di Willy Vlautin; le storie di vite distrutte e anime perse di Vlautin sono vivide e autentiche. Evocano, in eguale misura, orrore e compassione. Ricordano il nitore dello stile narrativo di Raymond Carver e gli effetti moralmente disturbanti del suo sguardo.” Ti capita spesso di essere paragonato a Carver?

Ho iniziato a scrivere seriamente quando ho letto Raymond Carver per la prima volta. Mi ha cambiato la vita. C’è un compositore australiano di nome Paul Kelly che ha scritto una canzone ispirata a un racconto di Carver, “So Much Water so Close to Home.” La storia della canzone mi era piaciuta così tanto che sono andato a cercarmi il libro di Carver, che mi ha fatto letteralmente sballare. All’epoca vivevo nel garage dei genitori della mia ragazza e passavo tutto il tempo a flagellarmi per il fatto di essere un buono a nulla. Poi ho letto Carver. Giuro che ho avuto la sensazione di capire perfettamente ogni riga. Non era migliore di me, non aveva studiato a Harvard, non aveva vinto una borsa di studio per andare a Oxford, era solo un uomo del Nordovest che cercava di tirare avanti. Non sono mai stato intraprendente o intelligente per sperare di diventare un Hemingway o uno Steinbeck e vivere come Bukowski per me sarebbe stata troppo dura, ma Carver era solo un tizio della classe operaia dotato di un acume che rischiava di ucciderlo. Cavolo, quello sì



che è stato un gran momento. Da allora ho cominciato a scrivere il più possibile. Era come se le storie sgorgassero da sole. Mi portavo dietro così tanta tristezza e un buio così vasto, non sapevo nemmeno perché. Ero solo un ragazzino. Ma Carver mi ha sbloccato. Quindi sì, mi fa sempre piacere essere paragonato a lui. È un grande onore e farò di tutto per esserne degno. In un mondo di re come Steinbeck, William Kennedy, James Welch e Raymond Carver io – lo so bene – sono solo un servo, ma a me basta anche solo provare a fare parte di quel mondo.

La rivista *Esquire* ha definito *Motel life* “un romanzo che sembra un road movie, straordinariamente empatico ed estremamente originale.” Dunque: c’è chi paragona la tua musica alla narrativa e chi paragona i tuoi libri ai film. È un effetto voluto e ricercato?

Quando scrivo, non penso mai a niente del genere. Scrivo per fuggire, per evadere in un altro mondo. E, mentre mi ci rifugio, cerco di guardare dentro le cose che mi divorano o che mi preoccupano con la speranza di fare pace con qualcuna di loro. Detto questo, nella mia vita mi è capitato molto spesso di ‘scompare’ dentro film e canzoni, quindi magari sì, può darsi che questo si veda. Le canzoni mi hanno accompagnato nei momenti più bui e quanto ai film, beh, ho vissuto dentro i film per gran parte della mia vita. Non so dirti quante attrici sono uscite con me, quante volte Harry Dean Stanton è stato mio padre e mi ha detto che ero un gran bravo ragazzo. C’è stato un periodo di circa sei mesi in cui passavo intere ore della giornata con Carole Lombard. So che un adulto non dovrebbe perdere tempo in cose così assurde, ma è difficile smettere e non te la passi per niente male quando Carole Lombard è la tua ragazza.

Si sa che ti sei rintanato nell’hotel di un casinò per scrivere canzoni. Fai così anche quando scrivi romanzi?

Mi piacerebbe. Banalmente, non ho abbastanza soldi per vivere in un motel decente. Scrivo soprattutto all’ippodromo di Portland, nell’Oregon, dove vivo. Si chiama Portland Meadows. È un posto perfetto per scrivere. È come stare in biblioteca, solo che ogni tanto si può scommettere su un cavallo o guardarsi in giro per vedere gente interessante. È bellissimo. Stare lì seduto e lavorare alle mie storie è la cosa che preferisco al mondo. Se sto a casa, mi faccio distrarre da tutto. Trovo sempre qualcos’altro da fare. Poi, fanno *Matlock* e, subito dopo, *Perry Mason*... e con la televisione io mi abbrutisco.

Che cosa pensi sia più difficile, scrivere una storia o una canzone?

Sono due cose molto diverse. Penso che sia più facile scrivere una storia, ma scriverne una buona è davvero difficile. Quando scrivo una storia di solito cerco di mantenermi in forma, magari di andare a correre. Smetto di ubriacarmi e di stare fuori fino a tardi. Cerco di mangiare meglio. È tutta una questione di disciplina e di tempo che si dedica a scrivere, mentre con le canzoni è tutta una questione di emozioni. Scrivo sempre meglio dopo essermi ubriacato o quando la mia vita sta cadendo a pezzi.

Parliamo adesso di alcune tue dichiarazioni in occasione di interviste che hai rilasciato. Nell’intervista a *Comes with a Smile* del 2002, hai detto a proposito della tua musica: “Cerco quasi sempre di parlare delle cose che mi preoccupano o che mi spaventano in modi che non mi danno tregua. Ecco perché c’è tanta cupezza. L’alcol ha una grande presa su di me e fa così parte della mia vita che non può non esserci nelle mie canzoni, così come la violenza. Ho paura della violenza, ho paura di vederla, di trovarmi coinvolto. Alcol e violenza mi perseguitano. Sono temi che mi scorrono dentro e da cui non riesco a liberarmi.” Questa è roba tosta, Willy. Scrivere ha alleviato o aggravato le tue paure e ossessioni?

Una delle grandi cose della scrittura è che puoi bere fino allo sfinimento e non essere mai ubriaco. Ho scritto un romanzo in cui, ve lo giuro, tutti i ragazzi bevevano ognuno settantacinque birre al giorno. Scriverlo è stato divertente da morire e mi è servito davvero a smettere di bere. Potevo bere tutto il giorno insieme a quei ragazzi per poi metterli via e fare altro. Quindi in generale, almeno finora, la scrittura mi ha sempre alleggerito la mente senza peggiorare le cose. Peggiora le cose soltanto se mi preoccupa di farlo bene. Ma questo modo di affrontare la vita è solo una brutta abitudine che ho sempre avuto. Bisogna fare soltanto



quello che si può. La cosa meravigliosa della scrittura è che puoi controllare paure e ossessioni. Puoi osservarle in silenzio dall'angolo di una stanza e cercare di capirle, ma, soprattutto, le puoi guardare e studiare senza che ti sovrastino fisicamente. È il tuo mondo e, se ci vuoi fare entrare la paura, è solo perché lo vuoi tu.

In un'intervista con la rivista *Uncut*, hai accennato a un tuo passatempo: “Vado spesso in campeggio nel deserto del Nevada con il compagno di mia madre ed esploriamo vecchie miniere. Una volta, all'ingresso di una miniera, mi ricordo di avere visto un paio di slip da donna e una scarpa spaiata. Le case più vicine distavano cinquanta miglia. Ci avevamo messo mezz'ora a piedi per arrivare a questa vecchia miniera. Che cosa diavolo ci facevano in quel posto un paio di slip da donna e una scarpa spaiata?” Da questo episodio, se non ricordo male, è nata una canzone, giusto?

Ho usato quell'idea per una canzone intitolata “Conklin Creek.” È in *The Fitzgerald*. Mi piace da sempre esplorare il nord del Nevada. Il compagno di mia madre è un grande fan del Nevada settentrionale e così sono cresciuto con un vero e proprio amore per quei luoghi. Quello che non sono mai riuscito a capire è come, nei posti dove non c'è nessuno, io possa avere più paura delle persone di quando cammino in pieno centro città nel cuore della notte. Mi fa diventare matto ma immagino che, per capirlo, basti vedere qualcosa come un paio di slip da donna sul ciglio di un pozzo minerario a sessanta miglia dalla città più vicina e a un miglio dalla prima strada carrabile. Sai perfettamente che non si tratta di una ragazzina delle superiori con il fidanzato o di una coppia di campeggiatori in gita. Speri che sia così, ma in fondo lo sai che non è vero. Sai che probabilmente si tratta di qualcosa di molto più oscuro.

Qual è l'artista che ammiri di più fra quelli che scrivono sia narrativa sia musica?

A dire il vero, non ne conosco molti. Non ho letto il romanzo di Nick Cave e neanche quello di Jimmy Buffet o John Wesley Harding. So che ce ne sono molti altri. Ammiro moltissimo Dave Alvin, l'autore delle canzoni dei Blasters, che ha scritto una raccolta di poesie intitolata *Any Rough Times Are Now Behind You*. È una raccolta straordinaria e mi è stata di grande ispirazione. Me la portavo sempre dietro ovunque andassi.

Spedisci ancora una cartolina a tua nonna da ogni città in cui vai?

Vorrei poterlo fare: è morta qualche anno fa ed è terribile non averla più fra noi. Per me era una persona straordinaria. Era un'insegnante di inglese, intelligentissima, e io le piacevo proprio. Si prendeva sempre cura di me e mi teneva d'occhio. Una delle cose più belle dell'essere in viaggio era scriverle delle cartoline, anche se erano 'epurate', diverse da quelle che compaiono in *Post to Wire* (il quinto album dei Richmond Fontaine). Poi, quando tornavo a casa, la chiamavo e, con tutte le cartoline davanti a sé, lei mi faceva domande sui posti dove ero stato e io, mentendole, le dicevo “Oh, quel posto era grandioso e quell'altro era stupendo. Stillwater in Oklahoma? Oh, sì, me lo ricordo. Ci hanno trattato come persone di famiglia, abbiamo fatto una valanga di soldi e mangiato da re.”

Per promuovere l'uscita di *Motel life* hai fatto delle letture in Inghilterra, Irlanda e Francia. Mi pare che in una di queste letture tu abbia inserito una parte musicale. Quali sono i momenti di questo tour promozionale che ricordi in modo particolare?

Ci sono stati momenti davvero belli. Quelli di Faber & Faber nel Regno Unito e di Albin Michel in Francia, sono stati davvero simpaticissimi. Ma l'incontro che mi è piaciuto più di tutti è stato a Londra. Stavo leggendo in un piccolo locale che poi si è scoperto essere un bar regolarmente frequentato da Shane MacGowan, quello dei Pogues. È un posto piccolo e lui era seduto in un angolo. Ero agitatissimo, perché Shane MacGowan è uno dei miei idoli. Ho iniziato a preoccuparmi. Magari scoprirà che non valgo niente e dirà davanti a tutti “Questo tizio è un imbecille! È incredibile che trovi chi lo pubblica.” E invece evidentemente quello che ho letto gli è piaciuto: figurati che si è alzato in piedi urlando che quella era roba forte. Poi, mi ha baciato la mano e, Cristo, a momenti morivo. Non mi sarebbe dispiaciuto morire davvero in quel momento. Quella notte non ho chiuso occhio. Era come se la mano e il braccio fossero in fiamme, ma fiamme buone. Continuavo a svegliare la mia ragazza e a dirle “Non ci credo che mi abbia baciato la mano!” Alla fine, verso



le cinque mi sono alzato e ho iniziato a girare per casa. Ero completamente fuori di me. È stata davvero una cosa straordinaria.

Quali sono i tuoi passatempi?

Beh, non sono granché. Mi piacciono molto le corse dei cavalli e molto spesso, quando ho del tempo libero, vado a vederle. Adoro anche guidare nel deserto. Potrei andare avanti senza fermarmi mai e, magari, un giorno lo farò davvero. Corse dei cavalli, bar, il deserto, leggere, guardare film e ascoltare le band. Più o meno è tutto ciò di cui ho bisogno.

Qual è stato il momento peggiore della tua vita?

Ho avuto brutti momenti come tutti. Alcuni più brutti di altri, ma sono ancora qui, quindi penso di essermela cavata piuttosto bene. In realtà, cerco di dimenticare l'esistenza dei momenti brutti e spero con tutto il cuore che non tornino.

E il migliore?

Beh, ne ho avuti tanti. Il migliore in assoluto è sicuramente avere incontrato una ragazza a cui piaccio, che pensa che io sia uno a posto con cui vale la pena passare il tempo. Oltre a questo, conoscere i ragazzi della band e riuscire a suonare con loro così a lungo è davvero stato un gran colpo di fortuna. Certamente, anche riuscire a pubblicare *Motel Life*. Mi ricordo che, quando l'ho saputo, non riuscivo nemmeno a crederci. Una parte di me continuava a pensare che avrebbero cambiato idea, che mi avrebbero chiamato il giorno dopo per annullare tutto. Così, per un paio di settimane ho continuato a chiamare per chiedere se avevano cambiato idea. Per fortuna, non è mai successo.

Dimmi una cosa che devi assolutamente fare prima di ritirarti.

Ho sempre desiderato comprarmi una casa nelle zone rurali del Nevada, vicino al confine con l'Oregon. Lo sogno da quando ero piccolo. Spero di riuscirci, prima o poi. Niente di speciale, giusto una capanna con acqua corrente, un camino e magari una vasca da bagno.

Che cosa stai leggendo ultimamente?

Sto rileggendo James Welch, il grande scrittore del Montana. Sono sempre stato un suo grande ammiratore. Ho appena letto un romanzo molto bello, *Il bufalo della notte* di Guillermo Arriaga e un libro di Bohumil Hrabal intitolato *Una solitudine troppo rumorosa*. Mi è anche venuta la fissa per Walter Macken. Mi piacciono moltissimo gli scrittori irlandesi.

E che cosa stai ascoltando?

Ultimamente ho la mania di Louis Armstrong, *The Hot Fives and Sevens*. Ho anche appena ascoltato l'ultimo disco di Richard Buckner e penso sia uno dei migliori che ha fatto. E South San Gabriel e l'ultimo di John Doe. A parte questo, ascolto sempre le solite vecchie cose: Bing Crosby, Tom Waits, X, Willie Nelson e i Calexico.

(Traduzione dall'inglese a cura di Michela Compagnoni)